

## I 131 rifugiati a Berlino Invito di Bonn «Non assediare le ambasciate»

LORENZO MAUGERI

BERLINO. Per i 131 cittadini della Rdt rifugiatisi nella sede della Rappresentanza permanente della Repubblica federale tedesca a Berlino non si profila ancora una né rapida né positiva soluzione. Si trovano fra di loro 39 famiglie e 13 ragazzi al di sotto dei 18 anni, i quali cultano la speranza che alle autorità federali riesca di ottenere dal governo della Rdt un gesto di clemenza che permetta loro di espatriare nella Repubblica federale. Una eventualità, questa, che ieri veniva generalmente esclusa, mentre i locali della Hannoversche Strasse sono rimasti chiusi al pubblico per l'intera giornata, a impedire che altre persone potessero tentare di raggiungere il già numerosissimo gruppo che sta mettendo a dura prova l'efficienza della missione diplomatica federale. Un cittadino di Halle peraltro si è aggiunto al 130 penetrando nella sede.

A una riunione di gabinetto, a Bonn, il ministro presso la Cancelleria, Rudolf Seiders, ha ribadito che il massimo finora ottenuto dalle autorità della Rdt è la promessa che i cittadini che lasceranno i locali della Rappresentanza diplomatica non saranno penalmente perseguitati. Seiders, in nome del governo federale, ha rivolto anzi un appello a tutti i cittadini della Rdt che intendono espatriare a rinunciare a cercare rifugio nelle sedi delle rappresentanze diplomatiche della Repubblica federale: in questa maniera, ha osservato Seiders, si creano nuovi problemi invece di risolverne alcuni.

Mentre continuano i contatti politici perché si venga a capo della questione, da parte del governo federale si tenta pertanto di convincere i rifugiati nella sede diplomatica berlinese a lasciarne volontariamente i locali. Si assicura tuttavia che nessuno vi sarà

costretto senza il suo assenso. Anche da parte della Spd si rivolge analogo appello per l'abbandono della sede diplomatica di Berlino, avvertendosi che un comportamento contrario può provocare misure restrittive da parte delle autorità della Rdt, le quali andrebbero a tutto danno anche degli altri cittadini. Il vicepresidente del gruppo parlamentare socialdemocratico, Ehmke, ha sollecitato contatti diretti tra il cancelliere Kohl e il presidente Honecker, come il mezzo più rapido per giungere a una soluzione.

Da Budapest, dove un centinaio di turisti della Rdt hanno chiesto anch'essi asilo presso l'ambasciata federale, pervengono intanto informazioni contrastanti. Era stato annunciato che, da lunedì, le autorità confinarie ungheresi avevano deciso di rinunciare ad apporre un timbro sui passaporti di cittadini stranieri espulsi dal territorio ungherese per avere tentato di varcare i confini verso l'Austria o la Jugoslavia illegalmente, senza un visto regolare. L'apposizione del timbro documenta il tentativo di espatrio clandestino, con comprensibili gravi conseguenze. Si era detto che per i fuggiaschi bloccati ai confini e rinvii ai paesi di provenienza (si tratta essenzialmente di cittadini della Rdt) il timbro veniva apposto su un foglietto volante, facilmente eliminabile quindi, ieri è stato invece riconfermato che ai confini ungheresi non viene seguita una procedura univoca, ma quasi a discrezione delle guardie di frontiera, e la stampigliatura continua a documentare in modo indelebile su molti passaporti il tentativo di fuga. Secondo il governo di Bonn l'Ungheria dovrebbe rinunciare definitivamente a queste pratiche, anche in ossequio alla sua recente adesione alla Convenzione dell'Onu sui rifugiati politici.

## Il Partito contadino e quello Democratico disponibili ad avviare trattative con Solidarnosc

# I comunisti restano isolati Gli alleati dicono sì a Walesa

Il Partito contadino (Zsl) e il Partito democratico (Sd) hanno accettato di avviare trattative con Walesa per la formazione di un governo che escluda per la prima volta dal '45 i comunisti dalla direzione del paese. La decisione è avvenuta dopo una giornata intensa che aveva visto il quotidiano del governo reagire con una durezza vemente alla proposta di Solidarnosc.

VARSAVIA. Una giornata di svolta ieri a Varsavia. Il Partito contadino (Zsl) e il Partito democratico (Sd) hanno deciso dopo una serie di consultazioni di accettare di trattare, sulla base della proposta di Solidarnosc, per un governo che per la prima volta dal '45 veda esclusi i comunisti dalla direzione del paese.

La direzione del Partito contadino, infatti, rileva, in una dichiarazione, «nuovi elementi» nell'offerta di Lech Walesa e si dichiara «pronta a una grande coalizione» (termine con cui si includeva anche il Poup), mentre il Partito democratico, da parte

sua, ha offerto la sua disponibilità a «partecipare a qualsiasi governo di fiducia nazionale che dia al paese la concreta possibilità di uscire dalla crisi».

L'apertura dei due partiti alla proposta di Lech Walesa apre nuove prospettive per la Polonia e, senza enfasi, si può affermare che si tratta di una svolta storica. In nessuna delle dichiarazioni, infatti, si fa cenno alla formula della «grande coalizione» (termine con cui si includeva anche il Poup), mentre il Partito democratico utilizza il termine di

«governo di fiducia nazionale» che appare per la prima volta nel linguaggio politico di questi mesi.

La reazione di Lech Walesa è stata immediata. In un'intervista rilasciata a «Kurier Polski», il giornale del Partito democratico, il leader di Solidarnosc afferma che se il «Sd» vuole davvero una coalizione con Solidarnosc è necessario «giungere a rapidi colloqui fra le direzioni e certamente troveremo un accordo».

La riunione del gruppo parlamentare di «Zsl» ha visto la maggior parte dei deputati disponibili a valutare la proposta di Walesa per un nuovo governo e quindi schierarsi contro la partecipazione al governo Kiszczak. È stato un deputato dell'Alta Slesia, Soska, a sottolineare: «Stiamo cercando di riannunziare il cadavere della coalizione ma a mio avviso non bisogna entrare nel governo Kiszczak perché non durerà a lungo». Un altro deputato ha affermato che «è

venuto il tempo di cambiare il partner della coalizione e il governo Kiszczak avrà un appoggio assai debole e durerà poco». Per un altro parlamentare, ancora di «Zsl», è opportuno «creare un governo che abbia influenza moderatrice nella società e la fiducia dell'Occidente, un governo di fiducia nazionale». In conclusione il presidente del gruppo parlamentare del Partito contadino avrà contatti con il suo omologo di Solidarnosc per la formalizzazione della proposta di Walesa.

A tarda sera non c'erano ancora reazioni da parte del Poup. Resta quindi da registrare l'attacco di ieri mattina, apparso sul giornale governativo «Rzeczpospolita», caratterizzato da una durezza particolare a Solidarnosc, accusata di «non rispettare le regole del gioco» e che il voler escludere i comunisti dal governo «costituisce una violazione dei principi di cultura politica,

un'interferenza nelle decisioni del parlamento e un tentativo di esercitare pressioni extraparlamentari». Il quotidiano governativo inoltre sottolinea che «è in atto un tentativo di scavalcare in qualche modo la decisione sovrana del Sejm (il parlamento) e di impedire la formazione di un governo e quindi compromettere la linea di intesa nazionale».

In base ai risultati di giugno sui 460 seggi del parlamento, 173 sono andati al Poup, 161 a Solidarnosc, 76 al Partito dei contadini, 27 al Partito democratico, mentre i restanti 23 sono suddivisi tra gruppi minori di ispirazione cristiana ma legati al partito comunista. Per la formazione di un governo occorre quindi una maggioranza di 231 voti, possibili con la somma dei deputati di Solidarnosc, di «Zsl» e «Sd». La forza del Poup, allo stato, si basa sulla «riserva» di seggi che si era garantita in partenza prima delle elezioni di giugno.

## Giro di vite in Cina Per i giovani neolaureati il primo anno di lavoro lontano dalle metropoli

Risultato concreto dell'attacco propagandistico contro gli studenti accusati di essere dei privilegiati e di non conoscere la realtà: i neolaureati vengono mandati a svolgere il loro primo anno di lavoro in un piccolo centro o nelle campagne. Solo a pochissimi dei 32 mila appena usciti dalle università di Pechino è stato assegnato un posto governativo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO. Dopo la riduzione del numero degli studenti che possono accedere alle università, ecco un'altra decisione che colpisce la nuova generazione di intellettuali. I neodiplomati e i neolaureati - più o meno mezzo milione di giovani - dovranno svolgere il loro primo anno di lavoro in piccole località di provincia o in campagna, lontani dalle grandi città. Solo dopo che sarà trascorso questo anno, e solo dopo che sarà stato valutato il comportamento tenuto durante tutto il tempo, potranno ottenere il trasferimento e la residenza in città. Dall'obbligo del lavoro in provincia sono stati esentati i laureati in lingue, archeologia e informatica, competenze difficilmente utilizzabili in piccoli uffici di centri sperduti o nelle fabbriche di campagna. Esisteva già da qualche anno un provvedimento della commissione di Stato per l'educazione secondo il quale i giovani che vengono assunti in enti pubblici o uffici statali possono prendere possesso del loro impiego in città solo dopo aver svolto per un anno la medesima attività, a scopo «educativo», in un luogo «di base». Ma finora questo provvedimento era stato praticamente disatteso. Ora, dopo tutto quello che è avvenuto con le manifestazioni studentesche, lo si rimette in pratica, pare anzi anche per i diplomati e laureati dei prossimi tre anni.

Si capisce allora dove voleva andare a parare la campagna che i giornali hanno condotto in questi settimane contro la massa degli studenti accusandoli di essere dei privilegiati, dei viziosi, degli arroganti convinti di sapere tutto e di avere sempre ragione quando invece non conoscono niente della dura realtà del paese. Da tempo si diceva che gli studenti dovevano tornare a fare «pratica sociale»: adesso ne avranno l'occasione. Nei giorni scorsi l'agenzia ufficiale «Xinhua» aveva preparato il terreno scrivendo che in provincia del Sud molti laureati avevano chiesto loro di andare a lavorare in piccole città e nelle fabbriche di campagna per guadagnare più soldi e avere più spazio per le loro capacità professionali meno valorizzate nelle grandi imprese pubbliche «sovraffollate». Poi si è saputo che a gran parte dei 32 mila diplomati delle 80 università di Pechino è stato assegnato un lavoro nelle zone rurali, altri sono andati a lavorare nelle fabbriche di piccole città o di villaggio, solo a pochi è stato assegnato un lavoro in uffici alle dirette dipendenze del governo centrale. Tra gli studenti molti hanno sempre detto di aspettarsi una «cattiva assegnazione» di lavoro proprio come punizione. Ed infatti è quello che sta avvenendo. Insomma è bene tenere lontani dalla grande città, e per un po' di tempo, i giovani che sono stati protagonisti della grande rivolta per la democrazia: questo e non altro è il succo del revival di un provvedimento nato in circostanze analoghe a quelle attuali, quando c'era, come adesso, da punire una generazione studentesca che si era data da fare. □ L.T.

## Geremek: «Siamo pronti a governare»

ROMA. «Noi di Solidarnosc siamo pronti ad assumersi la responsabilità dello Stato polacco. La nostra proposta ha una sua logica ed è quella che sia Solidarnosc a formare il governo. La Polonia non è una democrazia parlamentare ma un paese che va verso la democrazia mentre resta in piedi il sistema della nomenclatura. Dunque la questione centrale è chi sia il soggetto della formazione del governo. È il problema dell'applicazione o meno del principio della nomenclatura in tale processo. Certo abbandonare tale

principio è pericoloso per il partito comunista, ma da parte nostra non c'è alcun atteggiamento di esclusione nei suoi confronti. Bronislaw Geremek, consigliere politico di Solidarnosc, rilascia questa dichiarazione al suo arrivo a Fiumicino prima di trasferirsi a Castel Gandolfo per un seminario di studi sociologici cui è stato invitato dall'Istituto di scienze umane di Vienna.

Geremek esclude che la proposta di Walesa per un governo di coalizione con «contadini» e «democratici» sia contraria allo spirito della tavola ro-

tonda, come affermano invece i rappresentanti del potere. «La tavola rotonda ha cercato la strada per trasformare la Polonia. Il problema che si pone ora è quale sia la struttura di potere adatta allo scopo. Noi pensiamo che il governo che vogliamo realizzare sia proprio un governo della tavola rotonda. Un governo cioè che attui sia la filosofia della tavola rotonda sia il suo programma di democratizzazione e rinascita economica».

Quindi anche il partito comunista dovrebbe esservi in quanto partecipante alla tavola rotonda? «Ri-

speto, non ne escludiamo la presenza. Siamo pronti a formare il governo con spirito di realismo. Il resto è da discutere. Allora la vostra è una proposta che somiglia in qualche modo a quella del Poup che da tempo offre un governo di coalizione che include Solidarnosc. «In un paese autoritario la questione di chi formi il governo è la questione chiave. Vale a dire: si vuole rinunciare al monopolio del potere oppure semplicemente offrire uno strapuntino agli altri, all'opposizione?» □ G.A.

## Discriminata la minoranza russa. Tensioni in Estonia Scioperi contro la legge elettorale approvata dal Soviet supremo locale

Il Soviet supremo estone estone una legge elettorale che - protestano i russi - discrimina le minoranze non estoni. Ed è subito sciopero. I russi di Estonia chiedono che la legge venga abolita, ma il Parlamento ha votato a larga maggioranza. Prevista la residenza di almeno 2 anni per l'elettorato attivo e di cinque per diventare deputato di un soviet locale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Si inasprisce la situazione in Estonia dopo l'approvazione della nuova legge elettorale da parte del Soviet supremo repubblicano, ieri - secondo le fonti dei comitati di sciopero - 19 imprese industriali di interesse pansovietico, parte dei trasporti urbani, due stazioni ferroviarie commerciali e la direzione estone dell'aviazione civile sono scese in sciopero per protesta contro la «discriminazione» verso la popolazione di lingua russa, o non estone, dell'Estonia. Martedì sera il Soviet supremo della repubblica aveva approvato, con 194 voti contro 36, la nuova legge elettorale

per i soviet cittadini e locali (per ora la norma non si estende all'elezione del Parlamento estone. Ma la discussione era stata assai aspra e contrastata. I deputati russi hanno cercato fino all'ultimo di impedire una votazione da essi ritenuta gravida di conseguenze. La legge prevede infatti una specie di «anzianità di residenza» sia per l'elettorato attivo che per quello passivo. Potranno votare solo i cittadini che risiedono da più di due anni nel dato comune oppure da più di cinque anni in Estonia. Potranno essere eletti deputati dei soviet locali

coloro che hanno almeno cinque anni di residenza in quel dato comune ovvero almeno dieci anni di residenza nella repubblica. È chiaro che la norma istituisce una discriminazione verso tutti gli immigrati più recenti, che perdono così il diritto di voto. E si tratta di decine di migliaia di non estoni, in gran parte lavoratori delle grandi fabbriche industriali direttamente subordinate ai ministeri centrali sovietici. La sessione del Soviet supremo era cominciata a fine luglio ed era stata sospesa dopo la prima votazione di sciopero che aveva bloccato Tallin dal 24 al 27 luglio. Si era cercato un compromesso che tenesse conto delle richieste della minoranza russa - all'incirca il 28 per cento della popolazione - ma il fronte popolare estone ha insistito sulla sua posizione e il partito comunista dell'Estonia ha potuto soltanto far introdurre modifiche secondarie. I deputati russi hanno allora presentato un progetto alternativo che, in so-

stanza, riduceva a due anni la residenza per i candidati ed eliminava ogni restrizione per il diritto di voto attivo. Ma, come s'è detto, i deputati estoni hanno votato il loro progetto. E ieri l'atmosfera si è nuovamente surriscaldata. I russi ritengono che questa sia la classica goccia che fa traboccare il vaso. Nella piattaforma di sciopero, resa nota ieri dal presidente dei comitati di lotta Mikhail Lysenko, è infatti presente anche la richiesta di sospendere immediatamente la legge (approvata il mese scorso) che proclama l'estone lingua nazionale e impone ai pubblici funzionari la conoscenza dell'estone. Ma la tensione tra fronte popolare estone e «interdizionalità» (movimento internazionalista, in gran parte russo) è al culmine.

I russi chiedono lo scioglimento dei «comitati di cittadini», creati dai gruppi nazionalisti estoni, e si rivolgono a Mosca chiedendo la creazione d'urgenza di una commissione governativa per «esami-

nare la situazione creatasi nella repubblica». Finora non sono segnalati disordini, ma i deputati russi del Soviet supremo hanno rilasciato una dura dichiarazione che accusa la maggioranza estone di avere approvato una legge che «viola la democrazia e ribadisce la disuguaglianza nazionale». E si alzano voci di tono decisamente estremista. Il già citato Rudyak ha fatto un' dichiarazione di guerra che, da sola, permette di respirare il clima: «se non si prendono misure per fermare questo andazzo, noi prenderemo il potere, proprio come nella rivoluzione del 1917». Dimenticando alcuni «dettagli»: che la reazione estone, per quanto sollevi più di un interrogativo circa la sua legittimità democratica, è la reazione a lunghi decenni di sopraffazione e che, in ogni caso, gli estoni sono il 65 per cento della popolazione.

I russi chiedono che Stalin ricostituisca ufficialmente che Stalin aveva patteggiato con Hitler l'annessione delle repubbliche baltiche... centrale nella conduzione dell'operazione c'è stata, essa va ricercata nel ministero della Difesa. Questa la conclusione a cui è giunta la sottocommissione d'indagine predisposta dal Soviet supremo georgiano e riportata ieri dal settimanale moscovita «Moskovskie Novosti».

## Sotto accusa autorità locali ed esercito «Illegale» l'intervento militare che a Tbilisi provocò 20 morti

La repressione di Tbilisi in Georgia, dove il 9 aprile le truppe speciali dispersero una manifestazione nazionalista lasciando sul terreno venti morti, fu una scelta «illegale» e «non necessaria» delle autorità locali, d'accordo con alti ufficiali dell'esercito. È questa la conclusione a cui è giunta una commissione del Soviet supremo della Georgia. Il governo di Mosca, invece, non sapeva nulla.

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Le responsabilità della repressione armata della manifestazione di Tbilisi in Georgia del 9 aprile, che causò venti morti, sono interamente delle autorità locali, che nel decidere l'intervento delle truppe speciali violarono apertamente la legge. Il Soviet supremo e il ministro degli Interni non presero alcuna decisione di intervento, furono le autorità locali della Repubblica georgiana ad ordinare la repressione, ma d'accordo con alti ufficiali delle forze armate. Dunque se qualche responsabilità del governo

centrali nella conduzione dell'operazione c'è stata, essa va ricercata nel ministero della Difesa. Questa la conclusione a cui è giunta la sottocommissione d'indagine predisposta dal Soviet supremo georgiano e riportata ieri dal settimanale moscovita «Moskovskie Novosti».

Il risultato dell'indagine parla inoltre di un errore politico nel valutare il dato da dare alle manifestazioni che si svolsero a Tbilisi in quel drammatico 9 aprile. La manifestazione organizzata davanti al palazzo del governo - dicono gli investigatori - aveva provoca-

to l'interruzione dei trasporti e di altri pubblici servizi, ma si trattava, in sostanza, di una manifestazione pacifica che non aveva l'obiettivo di minacciare il potere sovietico.

Sulla base di quella che viene definita una «valutazione erronea» si fece dunque ricorso alla forza. Infatti, lo sviluppo del movimento di massa venne visto dal partito e dalle autorità georgiane come un tentativo delle «organizzazioni informali» e dei gruppi estremisti per destabilizzare la situazione e conquistare il potere con azioni antisovietiche e antisocialiste. Ma, dicono gli investigatori, i fatti non corrispondevano a questa analisi, per cui non esistevano «ragioni e necessità» di troncare il movimento con la violenza e per di più coinvolgendo i reparti speciali dell'esercito sovietico.

La decisione delle autorità georgiane, inoltre, viene definita un «atto illegale». L'illegalità consiste nel fatto che, secondo la legge sovietica, l'im-

piego dell'esercito e delle forze speciali nella repressione delle manifestazioni deve essere autorizzato dal ministero degli Interni. Ma, sostiene il rapporto della commissione, questa autorizzazione non c'è mai stata. Anzi, la decisione è stata presa senza che Mosca (cioè il presidium del Soviet supremo) desse disposizioni per introdurre lo stato di emergenza e la legge marziale.

«I colpevoli devono essere chiamati in causa», conclude il rapporto. Ma tra le righe si capisce che qualche ordine dall'alto deve essere pur venuto. E, per il momento, si fa riferimento ad «alti ufficiali» delle forze armate. Chi? Soltanto il generale Rodionov, ora deputato del Congresso del popolo e animatore di una violenta polemica durante i lavori della prima assemblea del Parlamento sovietico? Oppure anche il ministro della Difesa (e membro del Politburo), generale Jazov? Questa vicenda non sembra ancora alle ultime battute.

## Dopo le prossime elezioni L'opposizione in Ungheria: «Al governo con i comunisti»

BUDAPEST. Pur escludendo qualsiasi patto pre-elettorale, l'opposizione ungherese si è dichiarata disposta ad assumere responsabilità di governo e a collaborare con il partito comunista. Alcuni esponenti di primo piano del forum democratico hanno detto nel corso di una conferenza stampa che anche se l'esecutivo che uscirà dalle elezioni generali del giugno prossimo dovesse essere dominato dall'opposizione i comunisti non potranno esserne esclusi.

Quando gli è stato chiesto se i massimi esponenti del forum erano pronti ad assumere la guida del governo dopo la

consultazione del prossimo anno, il rappresentante dell'opposizione ha risposto: «Troveremo l'uomo giusto per qualsiasi posto, ma ci dovranno essere e ci saranno anche dei comunisti».

Il portavoce dell'organizzazione, Csaba Kiss, ha precisato che l'opposizione entrerà a far parte del governo soltanto se i ministri chiave (Interni, Esteri e Finanze) non saranno monopolizzati dai comunisti, il cui ruolo può comunque essere determinante per lo sviluppo democratico del paese soprattutto considerando le tendenze emerse di recente e rappresentate dai cosiddetti circoli riformisti.

## «Volevo uccidere Bush» Mitomane o complotto?

WASHINGTON. Volevo uccidere il presidente ma le fitte maglie delle misure di sicurezza glielo impedirono. L'attentatore non raggiunse in tempo la postazione dalla quale avrebbe potuto sparare su George Bush.

La vicenda di un fallito attentato al presidente americano è venuta alla luce grazie alla confessione di un rapinatore, John Spencer Daughette, arrestato venerdì scorso in California. Daughette ha raccontato alla polizia di aver cercato invano di uccidere Bush lo scorso aprile nel Michigan. Secondo i servizi di sicurezza, il tentativo sarebbe avvenuto nel municipio di Hamtramck, una cittadina vi-

cino a Detroit, dove il presidente Bush ha pronunciato un discorso il 17 aprile. L'uomo avrebbe cercato di entrare nell'edificio e di avvicinarsi al palco presidenziale, ma sarebbe riuscito ad arrivarci soltanto a discorso concluso. A fermarlo sarebbero stati, secondo la polizia, i dispositivi di sicurezza usati per controllare gli accessi al palazzo.

In un primo momento gli agenti hanno pensato alle confessioni di un mitomane ma pare che nell'abitazione di Daughette siano stati trovati alcuni diagrammi del municipio dove ha parlato il presidente. Per questo motivo delle indagini se ne stanno occupando i servizi segreti.

La data del 17 aprile non è di quelle qualsiasi, infatti quel giorno George Bush scelse il piccolo comune di Hamtramck per pronunciare, davanti ad una platea di oriundi polacchi, uno dei suoi più importanti interventi di politica internazionale. Fu allora che il presidente americano lanciò l'idea di una «Europa senza cortine» e promise un impegno americano in favore del processo democratico polacco. «Sogniamo il giorno - disse Bush ad Hamtramck - in cui non ci saranno più barriere per il libero movimento di persone, di merci, di idee e, nel quale, le genti dell'Est europeo potranno volare per il partito che preferiscono».

Secondo quanto hanno reso noti i funzionari addetti ai protulghi nella capitale della Malesia, una delle mete dove si dirigono i vietnamiti fuggiaschi, i superstiti hanno dato questo resoconto: l'imbarcazione aveva lasciato il Vietnam giovedì della settimana scorsa con a bordo 58 uomini, 15 donne e 11 bambini. Al largo di Kuala Trengganu, a 300

## Pirati attaccano boat people 71 massacrati in Thailandia

KUALA LUMPUR. I pirati thailandesi hanno attaccato un barcone con 84 profughi vietnamiti a bordo, li hanno presi uno ad uno, spogliandoli di ogni bene, pesandoli con bastoni e sbarre di ferro per poi finirli a colpi di ascia. Solo tredici sono sopravvissuti per raccontare l'ennesimo dramma dei boat people.

Secondo quanto hanno reso noti i funzionari addetti ai protulghi nella capitale della Malesia, una delle mete dove si dirigono i vietnamiti fuggiaschi, i superstiti hanno dato questo resoconto: l'imbarcazione aveva lasciato il Vietnam giovedì della settimana scorsa con a bordo 58 uomini, 15 donne e 11 bambini. Al largo di Kuala Trengganu, a 300

chilometri a nord di Kuala Lumpur, hanno ricevuto aiuto dai lavoratori di una piattaforma petrolifera della Esso. Sabato notte sono stati accostati da due pescherecci che hanno agganciato l'imbarcazione, trascinandola in mare aperto. Poi, sono saliti a bordo spogliando i vietnamiti di ogni oggetto prezioso, quindi hanno rasferito le donne e alcuni bambini sui pescherecci, chiudendo tutti gli altri nella stiva. Più tardi alcune donne anziane sono state rimandate sulla loro barca. Alcune donne e anziani sono state rimandate sulla loro barca. Alcune donne e bambini dispersi si sono gettati in mare per cercare di ricongiungersi con i

loro familiari. Poi, i pirati, individuati come thailandesi dalla lingua e dall'apparenza, hanno preso gli uomini uno ad uno, picchiandoli con bastoni e sbarre di ferro prima di completare l'opera infierendo con l'ascia sui corpi martoriati.

I pirati hanno poi dato la caccia ai sopravvissuti che ruotavano disperatamente per allontanarsi, uccidendoli senza misericordia. In tredici sono sopravvissuti perché sono riusciti ad avvicinarsi abbastanza alla piattaforma petrolifera da essere individuati e soccorsi. Jean Marie Fakhouri, rappresentante dell'alto commissariato dell'Onu per i profughi, ha riferito che i supersti-

ti sono stati interrogati mercoledì da funzionari delle Nazioni Unite e del governo malese, che ne hanno raccolto le testimonianze. Finora, ha detto, non si ha notizia di altri sopravvissuti alla tragedia.

Quest'anno si è avuta finora notizia di quattro attacchi pirati a barche di profughi o vietnamiti, con un totale di 271 morti, nel mare cinese meridionale al largo della Malesia. L'anno scorso si registrarono 55 casi, con 400 morti circa. Ciò non esclude che si siano avuti altri casi, conclusi con lo sterminio di tutti i profughi, per cui nessuno è sopravvissuto per darne notizia. Nella Malesia si trovano attualmente 23 mila profughi vietnamiti.